

Difficile riunione dei ministri degli Esteri e del Commercio a Bruxelles. 7 per trattare subito senza controritorsioni. La Francia: non si discute sotto minacce di guerra

L'Italia con britannici e tedeschi punta su un vertice Bush-Major-Delors. A Ginevra riunione d'emergenza del Gatt. Il lungo scontro sulle sovvenzioni agricole

Europa divisa sulle misure anti-Usa

Sulla soia si negozia con la pistola americana puntata

Vertice straordinario del Gatt a Ginevra per scongiurare la «guerra commerciale» della soia tra Cee e Usa. 7 ministri degli Esteri e del commercio a Bruxelles contro 5 nessuna contromisura alla rappresaglia americana, prima trattiamo. Tedeschi e britannici premono su Mitterrand per impedire un lungo scontro sull'agricoltura. Missione del direttore del Gatt negli Usa. Un incontro Bush-Delors-Major?



Il ministro Emilio Colombo con Jacques Delors

ROMA «Non si può negoziare con la pistola americana puntata alla tempia». Quando il ministro del commercio estero francese Bruno Duneux ha pronunciato queste parole appena sceso dall'aereo che lo ha portato da Parigi a Bruxelles per il vertice dei ministri della Cee sulla guerra commerciale tra Europa e Stati Uniti, si è capito subito che la Francia non intende fare sconti politici a nessuno che è disposta probabilmente a forzare oltre ogni limite i partner per rimettere il negoziato del Gatt su un binario di punta nei comportamenti. Dal punto di vista dei principi, nessuno in Europa dà torto a Parigi anche se la polemica sulle rigidità dei negoziati di Mitterrand su tutta la materia

agricola è sempre forte. Il problema è che pochi fra i 12 se la sentono di passare dai principi alle conseguenze pratiche. La guerra commerciale rischia di essere molto costosa per l'Europa tanto costosa che pochi ancora credono che sul serio avverrà. Più costosa di quanto potrebbe essere per gli americani? Forse no se gli europei fossero uniti visto che la Cee è il primo mercato di esportazione dei semi oleosi per l'America (primo prodotto mondiale). Ma siccome uniti gli europei non sono l'America ha più gioco di quanto le statistiche le concedano. I ministri degli Esteri fin dal mattino e poi i ministri del commercio dal pomeriggio (per il ministro Colombo e Vitalone)

hanno cercato di trovare Bruxelles una posizione comune. La linea più intransigente è stata in primo luogo dalla Francia alla quale si sono aggiunti Spagna, Portogallo, Irlanda e Belgio. Prevede l'introduzione di contro ritorsioni in risposta ai dazi punitivi del 2007 del valore dei prodotti esportati negli States. Gli States accusano la Cee di fare concorrenza sleale attraverso sovvenzioni ai prodotti agricoli (in questo caso semi oleosi ma per i cereali è lo stesso). Lo stesso presidente della Commissione Cee Jacques Delors ritiene che il «discorso della pistola» non sia poi così peregrino e pur dovendo sostenere una polemica ai limiti della rissa con Major ritiene che la Cee debba «seguire la linea della fermezza». Si è volocitato addirittura di sue dimissioni visto che le polemiche sul modo in cui ha condotto la partita del Gatt ma da Bruxelles è arrivata subito la smentita. Contrari a decidere subito misure anti Usa sono decisamente Gran Bretagna, Germania, Danimarca, Olanda, L'Italia (i dati americani rappresenterebbero un costo di circa 200 miliardi di lire) si è spostata dal fronte più filoamericano ad un fronte di

mediazione più vicino a Germania e Gran Bretagna. Dichiarando contraria a definire contromisure prima di ricominciare il negoziato. 7 contro 5 dunque. Il ministro degli Esteri Colombo ha detto che si deve prendere in seria considerazione la possibilità di una riunione a tre (Bush, Major e Delors) per scongiurare che il 5 dicembre scattino le sanzioni americane contro i semi oleosi europei. Ciò vuol dire che non si crede sia possibile che nella riunione del consiglio del Gatt (l'organo di governo del negoziato) prevista per stamattina a Ginevra le posizioni si avvicineranno. Tra l'altro è già in programma un viaggio del direttore del Gatt Dunkel a Washington e a Bruxelles per costruire un ipotesi di compromesso.

Ai francesi ha risposto subito il tedesco Klaus Kinkel ministro degli Esteri. «Oggi non è nulla di più sciocco che fare reiterate contro misure anti Usa. I francesi non hanno in tenzione di mettere a rischio i redditi agricoli a pochi mesi da una consultazione elettorale importante per Mitterrand».



Due membri della delegazione tedesca. Ursula Seiler Albring e a destra, Von Kraw

Vertice tra i governi dei due paesi. La Francia vuole compattare la Cee

E oggi l'incontro Amato-Mitterrand: «Tratteremo, ma...»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI

PARIGI Un colloquio con Mitterrand in mattinata un altro con Bérégovoy nel primo pomeriggio un pranzo all'Eliseo una visita alla mostra sugli Hruscchi al Grand Palais sarà questa l'odierna giornata parigina di Giuliano Amato in visita nella capitale francese assieme ad una decina di ministri del nostro governo per il tredicesimo vertice franco italiano. Sul tappeto soprattutto la guerra commerciale dichiarata dagli Usa all'Europa e la coesione comunitaria nel fronteggiarla. Parigi e Roma hanno fatto sapere ieri fonti autorevoli dell'Eliseo marcano come un sol uomo. La guerra commerciale secondo i francesi «non è fatale». Può ancora essere evitata da qui al 5 dicembre data in cui dovrebbero entrare in vigore i provvedimenti protezionistici annunciati da Carlo I. Hills. Quanto alla differenza di atteggiamento che vi sarebbe tra Roma e Parigi (più disposta alla trattativa la prima) il nega anche la Francia dopo aver minacciato ritorsioni immediate punta ora sul negoziato affinché di qui al 5 dicembre si disinnesci il detonatore messo in moto dagli Usa. Ma se gli Usa avvertono i francesi insistono sulle loro posizioni «non resteremo lì a farci tosare come pecore». Da Giuliano Amato ci si attende piena solidarietà almeno per le prossime tre settimane nella convinzione che l'iniziativa americana «non apre ad una breccia nella solidarietà europea». Il calcolo che Mitterrand attribuisce a Bush è infatti questo: spingere il massimo sul pedale del protezionismo poiché in quanto presidente uscente non ha più niente da perdere e cercare di dividere il patrimonio comunitario. Quanto a Clinton non gli parebbe vero se prima del 20 gennaio Bush prevedesse a «far un po' di pulizia davanti alla porta» cioè un po' di lavoro ingrato e di difficile gestione internazionale. Ecco che il conto bilaterale di oggi diventa una buona occasione per dimostrarsi uniti nel respingere l'attacco che viene d'oltre oceano.

Cee esiste ed è delle più profonde. Che cosa pensa l'Eliseo dell'indebolimento di Jacques Delors e delle accuse che gli muove John Major? Pensa semplicemente che se c'è un indebolimento è a Londra e non a Bruxelles. Si seguono con un po' di preoccupazione le marce indietro di Major e lo si accusa di rifugiarsi sotto le gonne della piccola Danimarca per rinviare la decisione di Jacques Delors. Quanto a Delors si nega che il presidente della commissione sia indebolito e mi naritano e si ricorda che è alla testa di un collegio e non di un governo. Delors secondo Mitterrand è il capro espiatorio di Major l'improbabile fazzoletto dietro al quale nascondere le magagne britanniche. In questa crisi franco-britannica c'è un ruolo considerevole. I francesi lo additano ad esempio lo considerano un partner sicuro e lo dicono la Francia è favorevole ad un rapido rientro della lira nello Sme a partire da oggi stesso. Non nuove obiezioni di sorta poiché non c'è paragone tra la crisi italiana e quella inglese. I britannici escono affatti da un periodo di ultraliberalismo che ha spiarato il loro apparato industriale e produttivo «macene» con le quali Major deve fare i conti. Viste da Parigi le potenzialità di ripresa italiana restano invece intatte l'economia vivace e capace di forti risposte. Ragion per cui la Francia «farà il massimo per aiutare la lira» convinta che gli sforzi di questo governo vadano nella giusta direzione. Si crea insomma per la bisogna una sorta di asse Parigi-Roma in funzione antibritannica. I francesi non temono neanche gli effetti della svalutazione della lira sulla bilancia degli scambi con l'Italia. Negli ultimi anni si è riequilibrata in loro favore non c'è ragione di preoccuparsi troppo. Apprezzano inoltre l'accresciuto impegno italiano per un sistema di difesa europeo manifesta-tosi particolarmente nel corso della presidenza Ugo Restra da valutare l'incognita Clinton. L'Eliseo guarda a Washington con serenità ma è sempre in attesa di una telefonata di Clinton che è arrivata dappertutto meno che a Parigi.

Allarme dell'Ocse: in un anno la produzione manifatturiera è caduta dell'1,1 per cento: l'uscita dalla recessione è rinviata. I posti di lavoro sono diminuiti del 2,8% mentre si taglia lo Stato sociale. La Fao: «L'Africa è ormai allo stremo»

Nei paesi industriali 4 milioni di disoccupati in più

1991, anno di recessione 1992, anno della tempesta valutaria e della sfiducia. La grande ripresa è rinviata. Allarme dell'Ocse: la produzione manifatturiera caduta in un anno dell'1,1%, i posti di lavoro del 2,8%. 34 milioni di disoccupati nel 1994. Scenario di depressione se non scendono i tassi di interesse. Nei paesi industrializzati si taglia lo Stato sociale. La Fao: Africa allo stremo

(di stati, imprese, famiglie) si salda con una crisi della domanda di lungo periodo che si manifesta con riduzione secca dei posti di lavoro e della produzione di merci. Minimo la crescita nei prossimi mesi sarà bassa e lenta massimo la disoccupazione di massa calcolata dall'Ocse è di 34 milioni nei paesi occidentali entro il 1994 e in venti milioni nei paesi dell'Europa centro orientale e nei comunisti disastri politici a causa di migrazioni massicce e del peggioramento degli standard di vita nei paesi oggi disastri da sistemi di Stato sociale che non potranno più essere finanziati (come sta succedendo in Germania e in Italia).

mercato che si possono vendere di meno e il sistema è in condizioni peggiori sono in Irlanda, Svezia e Canada. I migliori sono Irlanda, Germania e Svezia (senza l'andamento). D'Inghilterra e Giappone (di questi quattro paesi il primo ha un disoccupato ogni cinque abitanti e il secondo pur fortissimo è sull'orlo della recessione e nel 1993 crescerà a mala pena dello 0,7-0,8). Per la prima volta segnala l'Ocse il tanto decantato terziario post-moderno o tradizionale non riesce a compensare la perdita di occupazione come è avvenuto nelle precedenti recessioni. La perdita di occupazione è più veloce della ricupera di produzione nel settore manifatturiero dei paesi Ocse, la mano d'opera è stata del 2,8%.

L'Ocse dimostra ottimista sulle conseguenze della crisi valutaria che ha sconquassato i rapporti monetari e politici in Europa, il mercato internazionale è scritto nel rapporto 1992, hanno mostrato un notevole grado di elasticità dal momento che il flusso totale dei prestiti si è ridotto solo marginalmente negli ultimi tre mesi si è addirittura cresciuto rispetto al 1991. Pessimismo però sui risultati del 1992. «Il mondo è in un momento di crisi finanziaria provocata dalla crisi valutaria e dal crollo del dollaro e della lira. Nel 1991 la produzione manifatturiera dei paesi occidentali è di 1,1% in meno. La produzione industriale (aggregando il settore minerario e i servizi connessi all'industria) nel suo insieme è calata dello 0,5%. Si sono ridotti le industrie del legno, tessili e di calzature, i trasporti metallici di base, macchinari non elettrici, lavorati metallici, automobile, l'editoria, produttiva di economia in grado di produrre

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA Il mondo industrializzato è alle soglie di una depressione stile anni Trenta? La risposta della maggior parte degli economisti è no. Il collasso che sboccò nella grande depressione raggiunge livelli che finora nessuno dei paesi in recessione ha raggiunto. Tra il 1929 e il 1932 l'intera produzione complessiva dei paesi sviluppati crollò del 17,1% i paesi in via di sviluppo crollarono del 12%. È vero che alle spalle del big crash ci furono la crisi bancaria americana e la combinazione di massicci indebitamenti e politiche monetarie deflazionistiche che produsse una miscela esplosiva. Oggi l'America ma anche il Giappone e la Gran Bretagna sono indebitati fino al collo e il sistema bancario si è ritirato in se stesso perché travolto dal boom speculativo del decennio reaganiano-thatcheriano

ma i governi sono corsi ai ripari e oggi mettono più la cenita sulle necessità dell'espansione più che sui pericoli dell'inflazione. In secondo luogo banche centrali e governi sono più in grado di scossati anni fa di difendersi in modo automatico da drammatici scossoni nei mercati azionari. I blocchi automatici delle contrattazioni in Borsa (al rialzo o al ribasso) però sono un arma spuntata nel momento in cui la fuga dai titoli di impresa o di Stato si comunica al mercato dei cambi scaricandosi sulle monete deboli. Dopo la sconfitta delle banche centrali e dei governi europei nella crisi valutaria di settembre non c'è più nessuno che sia sicuro che la prova non possa essere ripetuta. Tutto questo dimostra che se non siamo alla soglia della Grande Depressione ne stiamo tutta via la sindrome. Il vero timore è che la crisi dell'indebitamento

L'esterno di un grande stabilimento industriale. L'Ocse ha calcolato che la produzione manifatturiera è calata dell'1,1%

gli investitori continuano a dare un peso eccessivo agli indicatori di breve periodo. La divergenza delle politiche economiche condotte dai membri Ocse (la Germania ossessiva sulla inflazione e gli altri paesi alla prese con la stagnazione economica) rischia di frenare la spinta alla crescita che secondo l'Ocse sarà

del 1,5 quest'anno del 2,1 l'anno prossimo e del 3,1 nel '94. Le economie occidentali dunque non riescono a sfruttare l'occasione unica di un prezzo del petrolio e delle altre materie prime relativamente basso per un lungo periodo. Il fatto che i prezzi bassi delle materie prime condannino al

la povertà e il morte per fame di milioni di uomini e donne è qualcosa che i vertici dei 7 Grandi solitamente non trattano per cui anche il colloquio di Roma dal direttore della Fao l'olandese Saouma a far salire le quotazioni di caffè, il cui prezzo è crollato banale come riso e con dannato a ristrette mazzette

La lira ha perso il 10% anche sulle monete dei paesi in via di sviluppo. Rientro nello Sme, Ciampi frena «Non è una questione di date»



Carlo Azeglio Ciampi

ROMA In Francia si aspettano un veloce rientro della lira nello Sme. «Il più rapidamente possibile sostiene l'Eliseo. Ma per il governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi non c'è fretta. «Ho sempre detto che il rientro della lira nel sistema monetario europeo è una questione di condizioni e non di date», ha dichiarato ieri da Basilea dove si trova via per la consueta riunione del G10 e del comitato dei governatori della Cee. Secondo Ciampi il regresso della moneta italiana nello Sme non dipende da un solo parametro «sono i dati fondamentali e dell'economia italiana» a dover giocare questo ruolo nell'ambito di un accordo complessivo di cambio sostiene. E alla domanda se l'attuale livello della lira sia da considerarsi di equilibrio Ciampi aggiunge

«Questi giudizi non devono darsi solo al mercato. Il numero uno di via Nazionale vuole anche dare un'interpretazione autentica del suo discorso tenuto recentemente a Cernobbio di natia alla platea del Foro. Quelle parole qui i mesi interpretati quasi come un scadenza ultimativa per risanare l'economia italiana vanno messi nella loro giusta luce. Ciampi osserva che tutta la mia conferenza sul Foro in cui il mio intervento presentava in modo non coerente con il contenuto per quanto io stesso dissi dopo la conferenza. Quando parli di servizi mi riferisco al governatore - mi riferisco chiaramente alla gestione della svalutazione e cioè a quanto sarò mio capo e di utilizzare la svalutazione per l'aumento della produzione

e dell'occupazione, e quanto invece andrà a un aumento dell'inflazione. Quelle parole invece vennero lette in modo distorto. Dopo - conclude Ciampi - sono diventato che entro sei mesi si debbano risolvere i problemi dell'economia italiana e che tutt'altra cosa». Sui mercati valutari intanto la lira sembra essersi stabilizzata intorno a quota 855 rispetto al marco mentre in legge di rialzo appare ancora il dollaro che ha guadagnato in cinque punti arrivando a 1361,50. Ma gli effetti della svalutazione della nostra moneta non si avvertono solo nel confronto delle monete più forti. Da settembre è più debole anche rispetto a quelle di tutti i paesi in via di sviluppo. La svalutazione medi della lira nei confronti delle monete dei paesi di circa il 10%

Cipputi.

L'orologio per l'uomo che non deve chiedere mai (almeno l'ora).

Il regalo per chi si abbona al manifesto

Chi si abbona per un anno al manifesto entro il 31 dicembre non riceve i soliti regali. Anzi riceve i soliti regali (tutti i numeri speciali e mensili del manifesto) e lo sconto del 25% sulle pubblicazioni del manifesto (con in più un orologio (a colori) disegnato in esclusiva per il manifesto dal grande Artista Inglese in barba all'imminente aumento del prezzo dei quotidiani a 1300 lire, paga la stessa tariffa dello scorso anno. Anche se è un ottimo affare abbonarsi lo stesso. Tagliate il coupon e spedite!

Il tuo è un ottimo affare, ma voglio abbonarmi lo stesso. Mandatemi il manifesto ogni giorno a questo indirizzo:

Nome _____ Cognome _____

Via _____ CAP _____ Prov _____

Città _____

Mi abbono per un anno (a lire 290.000) per 6 mesi (a lire 155.000) per 3 mesi (a lire 85.000)

Se usate il coupon alleate ass. bancarie non trasferibile intestato a: il manifesto, via Tomaso 11/146, 00186 Roma, o al tuo edicolante sul c.c.p. 708016 intestat. come sopra